

LUCA SANDONI

DA SACERDOTE A VESCOVO

LUIGI REGGIANINI E L'INTRANSIGENTISMO CATTOLICO MODENESE
NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

1. *Il «Padre nostro»: il ruolo di Reggianini nel gruppo intransigente modenese.*

Da cinquant'anni a questa parte, gli studi sul cattolicesimo modenese nell'età della Restaurazione si sono concentrati prevalentemente sull'attività intellettuale e apologetica di quel variegato gruppo di laici ed ecclesiastici che alla più rigorosa difesa dell'assolutismo monarchico d'antico regime accompagnava l'ideale ultramontano di una Chiesa forte e ricompattata sotto la guida infallibile del magistero pontificio. Massima e più compiuta espressione di questa «polemica cattolica» furono le «Memorie di religione, di morale e di letteratura», periodico di taglio erudito inaugurato nel 1822 e pubblicato fino al 1855, di cui fu anima e ispiratore, fino alla morte, il sacerdote modenese Giuseppe Baraldi (1778-1832). Il ruolo fondamentale da lui svolto nel promuovere e dirigere la rivista, ampiamente attestato dai suoi stessi collaboratori¹, la vastità delle relazioni e corrispondenze private² che lo misero in contatto con le principali personalità cattoliche del suo tempo, e soprattutto il notevole impegno profuso – insieme al circolo torinese di Cesare d'Azeglio, a quello genovese dell'arcivescovo Luigi Lambruschini e alle iniziative napoletane, poi romane di padre Gioacchino Ventura – nella promozione e diffusione in Italia delle dottrine tradizionaliste e ultramontane del primo Lamennais, hanno fatto di lui e della sua rivista il principale oggetto di studio per una storiografia desiderosa, tra gli anni Sessanta e

¹ Cfr. ad esempio la prima, ed attualmente unica, biografia a lui dedicata: S. Fabriani, *Vita di monsignore Giuseppe Baraldi offerta in esempio all'ecclesiastica gioventù*, Modena, Soliani, 1834 (estratto da «MRML», s. II, III, 1834, pp. 5-312: 100-136).

² La parte più cospicua dell'epistolario baraldiano è conservata in BSMMo, *Carte Baraldi*, B/I, II, III, e BEUMo, *Lettere a Giuseppe Baraldi* [a.L.6], voll. 1-21.

Settanta del secolo scorso, di approfondire la conoscenza della cultura cattolica italiana della Restaurazione e, sulla scorta degli studi di Pietro Pirri e Adolfo Omodeo³, di valutarne i caratteri di originalità/dipendenza rispetto alle coeve elaborazioni francesi⁴.

Questa vasta messe di studi, non tutti del medesimo valore, se ha avuto il pregio di inquadrare le iniziative intellettuali degli intransigenti modenesi nell'ambito della cultura cattolica ed europea del tempo, ha però spesso trascurato, o indebitamente disgiunto da quelle, un versante decisamente più 'operativo' della loro attività. Mi riferisco alle molte imprese di carattere educativo e assistenziale che vennero promosse e gestite in prima persona da questi cattolici fin dagli anni della dominazione napoleonica, allo scopo di favorire, nel contesto specifico della collettività urbana modenese, la ricostituzione di un tessuto sociale lacerato dagli sconvolgimenti rivoluzionari ma ancor di più dall'irreligione e dalle eterodossie ecclesiologiche e politiche del secolo dei Lumi (giansenismo, regalismo, ecc.), ricostituzione che essi ritenevano condizione indispensabile per garantire in maniera duratura l'ordine restaurato, fondandolo su un'integrale rieducazione della società ai valori morali e religiosi del cattolicesimo. Quest'opera di moralizzazione e formazione, rivolta soprattutto ai giovani e ai ceti meno abbienti e connotata da evidenti caratteri paternalistici, costituiva l'altra faccia della medaglia rispetto

³ P. Pirri, *La fortuna del La Mennais e le prime manifestazioni di azione cattolica in Italia*, «La civiltà cattolica», 81 (1930), IV, pp. 3-19; Id., *Il movimento lamennese in Italia*, «La civiltà cattolica», 83 (1932), III, pp. 313-327 e 567-583; A. Omodeo, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1946, e Id., *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano, Mondadori, 1946, ora entrambi in Id., *Studi sull'età della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1970.

⁴ Cfr. G. Verucci, *Per una storia del cattolicesimo intransigente in Italia dal 1815 al 1848* [1958], in Id., *I cattolici e il liberalismo dalle «Amicizie cristiane» al modernismo. Ricerche e note critiche*, Padova, Liviana, 1968, pp. 5-51; S. Fontana, *La controrivoluzione cattolica in Italia, 1820-1830*, Brescia, Morcelliana, 1968 (che attinge ampiamente e talvolta unilateralmente dal carteggio baraldiano), in part. pp. 105-122, 153-160; G. Manni, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena (1815-1861)*, Modena, Mucchi, 1968, pp. 93-184; M. Sancipriano, *Lamennais in Italia. Autorità e libertà nel pensiero filosofico-religioso del Risorgimento*, Milano, Marzorati, 1973, pp. 141-158; F. Leoni, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Napoli, Guida, 1975, pp. 166 sgg.; A. Foa, *Gli intransigenti, la Riforma e la Rivoluzione francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, L'Aquila, Japadre, 1975, *passim*; A. M. Battista, *Aspetti del tradizionalismo italiano nell'età della Restaurazione*, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 223-249. Sulla figura di Baraldi cfr. la voce di G. Verucci, in DBI, 5 (1963), ora in Id., *I cattolici e il liberalismo*, pp. 63-68 e S. da Campagnola, *Cattolici intransigenti a Modena agli inizi della Restaurazione*, Modena, Aedes Muratoriana, 1984, pp. 28-36.

alle iniziative apologetiche e culturali sostanziate nella pubblicazione delle «Memorie» baraldiane ed era un primo tentativo di realizzazione pratica di quell'azione sociale della religione, di quel rinnovato asse Trono-Altare che la stampa ultramontana e legittimista andava teorizzando come unico antidoto possibile al veleno del disordine rivoluzionario. Certo, queste iniziative ebbero un carattere necessariamente localistico, pur non mancando spunti e contatti con altre realtà italiane, e la loro risonanza spesso non travalicò gli angusti confini del ducato austro-estense; ciò non di meno esse costituirono il sostrato concretamente operativo della polemica cattolica sviluppata dalle «Memorie» e furono uno dei principali poli d'aggregazione attorno al quale si raccolse e identificò il gruppo intransigente modenese.

Se Baraldi fu – come detto – l'animatore dell'attività cultural-apologetica del gruppo, non fu invece lui a promuoverne e guidarne, spiritualmente e materialmente, le opere sociali; questo ruolo spettò infatti al sacerdote Luigi Reggianini (1775-1848), figura ecclesiastica complessa e riservata, ancora da studiare e scandagliare con cura, il quale, dapprima come semplice sacerdote, quindi come direttore spirituale e poi rettore del seminario diocesano, infine come vescovo (1838-1848), seppe dare consistenza pratica e pastorale agli ideali religiosi e politici dell'intransigentismo modenese⁵. Di poco più anziano di Baraldi, Reggianini si formò come questi⁶ sotto la guida e l'impronta spirituale del sacerdote Stanislao Sighicelli (1732-1810), rettore del seminario modenese dal 1785 al 1798, il quale, ispirandosi ai modelli educativi dei gesuiti, di san Filippo Neri e di san Francesco di Sales, alimentò nei suoi allievi una forte pietà mariana e la devozione al sacro Cuore, patrocinò la teologia morale anti-rigorista di sant'Alfonso Maria de' Liguori e sostenne fermamente le

⁵ Su Reggianini mancano tuttora studi adeguati. Per i dati biografici, cfr. *Cenni biografici intorno a monsignor Luigi Reggianini vescovo di Modena*, «MRML», s. III, VII (1848), pp. 369-388 e C. Galvani, *In morte di monsignor Luigi Reggianini vescovo di Modena, abate di Nonantola. Orazione*, Modena, Eredi Soliani, 1855 (estratto da «MRML», s. III, XVIII, 1855, pp. 461-78), dati ripresi senza ulteriori approfondimenti in G. Martinelli, *Il vescovo Luigi Reggianini: la sua vita nella Modena ducale della prima metà dell'Ottocento*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», s. XI, I (1979), pp. 239-249. Sull'operato di Reggianini come vescovo disponiamo del lavoro, datato e apologetico, di P. B. Casoli, *La chiesa negli Stati Estensi e il vescovo di Modena Luigi Reggianini*, Milano 1902 (estratto da «La Scuola cattolica», 1902), mentre non paiono del tutto persuasive le più recenti considerazioni di da Campagnola, *Cattolici intransigenti*, pp. 71-105, dove Reggianini è definito l'«enigma dell'intransigenza cattolica» modenese. Reggianini fu ordinato sacerdote il 21 dicembre 1799; cfr. ACAMo, *Ordinazioni. Registro 1791-1822, ad nomen* (ringrazio Lorenzo Pongiluppi per la segnalazione).

⁶ Cfr. G. Pistoni, *Il Seminario metropolitano di Modena. Notizie e documenti*, Modena, Tipografia Immacolata Concezione, 1953, pp. 63-64.

«sane dottrine» romane contro le influenze giansenistiche⁷. L'insegnamento di Sighicelli, pur non essendo isolato, non era certo *mainstream* nella Modena del tempo e i suoi capisaldi dottrinali non vi godevano grande favore: «nella nostra gioventù – ricordava anni dopo Baraldi⁸ – guai a chi avesse parlato del s. Cuore di Gesù, de' Gesuiti, degli Orsi, dei Ballerini, di Zaccaria, guai al b. Liguori e simili». Come per Baraldi, anche per Reggianini fu determinante il confronto con le vicende rivoluzionarie e napoleoniche: lo sbandamento dei seminaristi dopo la chiusura del seminario (1798)⁹, l'evidente fragilità delle istituzioni per la formazione del clero, l'eccessiva acquiescenza mostrata dal vescovo Tiburzio Cortese (1786-1823) verso le disposizioni napoleoniche (dall'adozione del catechismo imperiale all'introduzione della festa di san Napoleone¹⁰), sintomo delle simpatie gallicane e giurisdizionaliste di buona parte del clero modenese; tutti questi aspetti della crisi allora in atto resero evidente agli occhi di Reggianini la pressante necessità di un intervento sociale e religioso che ponesse un freno al dilagare delle dottrine erronee e ovviasse a quella carenza di 'sana' educazione religiosa, a tutti i livelli, che egli giudicava una delle principali cause della Rivoluzione¹¹.

Già nel 1797 Reggianini aveva iniziato il suo apostolato tra i giovani fondando presso l'oratorio di San Bartolomeo una congregazione, intitolata non a caso alla Vergine Immacolata e a San Luigi Gonzaga¹²: lo scopo era

⁷ Su Sighicelli cfr. il profilo apologetico fornito da G. Lugli, *Orazione in morte del sacerdote Francesco Guerra di Modena, con appendice*, Modena, Eredi Soliani, 1841 (estratto da «MRML», s. II, XII, 1841, pp. 361-477), pp. 51-84: 55-56; informazioni sul suo insegnamento in Manni, *La polemica cattolica*, pp. 64-66.

⁸ BSMMo, *Carte Baraldi*, B/I, fasc. II, lettera a Gabrio Piola, 2 agosto 1825, citata in B. Ricci, *Domenico Ricci e il movimento lamennese e neo-giuliano in Modena*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1914, p. 9.

⁹ Stando alla testimonianza del futuro rettore Pietro Benelli, «ad eccezione di quattro o cinque [seminaristi] che proseguirono nella carriera ecclesiastica, gli altri quasi tutti sortirono i più fanatici rivoluzionari e faziosi»; ACAMo, *Varia*, 20, fasc. C [ex-494/A], *Pro-memoria* del rettore Pietro Benelli al nuovo vescovo Giuseppe Sommariva, 23 maggio 1824.

¹⁰ Cfr. da Campagnola, *Cattolici intransigenti*, pp. 34-36.

¹¹ «Egli con occhio perspicace vide come dovesse rivolgersi ogni miglior cura a preservare l'onesta gioventù dal funesto contagio delle perverse dottrine e del precoce libertinaggio. Così (...) avrebbesi preparato pei tempi che dovean succedere migliori un generoso drappello di buoni cristiani, ne' quali la Chiesa troverebbe allora altrettanti cooperatori de' suoi divini trionfi»; cfr. Galvani, *In morte di monsignor Luigi Reggianini*, p. 6. Sull'importanza della formazione religiosa per gli intransigenti insiste a buon diritto Verucci, *Per una storia del cattolicesimo intransigente*, p. 18.

¹² Cfr. *Prospetto di quanto a maggior gloria di Dio e salute eterna del prossimo il sac. Luigi Reggianini (...) pubblicamente o egli fece o curò fosse fatto*, in *Omaggi al novello pastore della chiesa modenese*, [Modena], [Eredi Soliani], 1838, pp. XLIV-XLV.

fornire, nei giorni festivi, insegnamenti e istruzioni edificanti ai ragazzi in età scolare così da «instillare in quelle tenere anime ancor semplicette l'amore della pietà, e i principî che doveano difendersi dai corrotti insegnamenti e dal guasto costume»¹³. A questa congregazione, che continuò i suoi esercizi per quindici anni, sempre sotto la direzione di Reggianini, si associò nel 1804 anche Baraldi, ordinato sacerdote tre anni prima¹⁴, avviando una collaborazione che si sarebbe protratta nei decenni seguenti. Lo zelo pastorale di Reggianini non tardò a trovare consensi nella diocesi, anche in quegli ambienti curiali che pur suscitavano la sua diffidenza, e gli procurò importanti incarichi: nel 1798 fu nominato cappellano presso l'oratorio di San Bartolomeo, dove «si dedicò in maniera particolare ai popolani, ai giovani, ai fanciulli»¹⁵; nel 1805 il vescovo Cortese gli affidò la delicata carica di direttore spirituale e confessore del ricostituito seminario, mettendo nelle sue mani l'intima formazione dei futuri sacerdoti, mentre nel febbraio 1808 lo segnalò al regio procuratore generale del dipartimento del Panaro per il posto di cappellano delle carceri modenesi, che gli venne infatti rimesso¹⁶.

Nel 1814 Reggianini promosse tra la cittadinanza l'istituzione di una pia società con l'intento di fornire ospitalità e sostegno materiale ai sacerdoti e ai prelati che facevano ritorno a Roma dopo gli anni dell'esilio; l'iniziativa aveva un evidente carattere apologetico, poiché l'accoglienza degli esiliati diventava occasione per esaltare l'incrollabile fedeltà romana di quei novelli «confessori della fede» che avevano resistito alle angherie e alle lusinghe dell'usurpatore condividendo il destino del papa prigioniero, ed era un modo, neanche troppo velato, per rinfacciare i ben diversi comportamenti di quella parte del clero – di cui Modena non era sprovvista – che si era mostrata remissiva e conciliante alle direttive napoleoniche. Del resto il segretario della pia società, Baraldi, aveva come prima mansione quella di «stender memoria delle notizie che si potranno raccogliere dai visitatori sull'esilio e sulle vicende dei sacerdoti romani»¹⁷, così da costruire una narrazione storica in chiave controrivoluzionaria e ultramontana¹⁸; materiale, questo,

¹³ Galvani, *In morte di monsignor Luigi Reggianini*, p. 6.

¹⁴ Cfr. Fabriani, *Vita di monsignore Giuseppe Baraldi*, pp. 138-139.

¹⁵ *Cenni biografici intorno a monsignor Luigi Reggianini*, p. 370.

¹⁶ Cfr. ACAMo, *Affari economici e politici*, 6, n. 315, lettera del vescovo Cortese al regio procuratore Muzzarelli, 18 febbraio 1808, e risposta di quest'ultimo, 25 febbraio; per gli altri incarichi cfr. *Prospetto di quanto a maggior gloria di Dio*, pp. XLVI-XLVII.

¹⁷ *Regolamento*, sez. II, tit. VII, art. 1, riportato in Fabriani, *Vita di monsignore Giuseppe Baraldi*, p. 155 nota.

¹⁸ A riguardo cfr. Fontana, *La controrivoluzione cattolica in Italia*, pp. 118-119.

di cui il polemista modenese si servì poi abbondantemente, negli anni delle «Memorie», per redigere le decine di notizie biografiche che venivano pubblicate a edificazione ed esempio delle nuove leve ecclesiastiche. Esaurito il suo compito, la società non si sciolse, ma per impulso di Reggianini e con la superiore approvazione di Pio VII venne trasformata nella società dei Santi Ignazio di Loyola e Francesco Saverio, che per sette anni promosse ottavari di preparazione alle festività religiose ed esercizi spirituali per i fedeli modenesi¹⁹, supplendo di fatto al ruolo della disciolta Compagnia di Gesù fino a quando essa non fu ristabilita nel ducato (1821).

Fu proprio nel quadro delle iniziative spirituali della società di Sant'Ignazio che nacque, sempre grazie all'infaticabile Reggianini, la congregazione delle Figlie di Gesù. Fondata nel gennaio 1818 sulla base di un analogo istituto creato a Verona dal sacerdote Pietro Leonardi, essa doveva gestire le Scuole di carità, con lo scopo di impartire una sommaria formazione professionale e soprattutto una rigorosa educazione morale e religiosa alle molte ragazze povere o abbandonate che vivevano elemosinando per la città o dandosi occasionalmente alla prostituzione²⁰. Rispetto al modello veronese, che aveva i tratti più tradizionali di una generica scuola per fanciulle, Reggianini, nominato fin dal principio direttore delle scuole e padre spirituale delle Figlie, volle fare dell'istituto modenese anzitutto un luogo di protezione e formazione per le giovani 'pericolanti' e stabili che vi si ammettessero solo ragazze non abbienti, orfane e di tenera età²¹. Sebbene il vescovo Cortese avesse eretto canonicamente le Figlie di Gesù in congregazione religiosa di diritto diocesano (3 ottobre 1818), negli anni successivi l'istituto sfuggì sempre più al suo controllo e sotto la guida di Reggianini e Baraldi, che vi svolgeva le funzioni di confessore e celebrava messa ogni giorno per le religiose, divenne un polo di aggregazione e di riferimento per tutto il gruppo intransigente modenese, tanto coeso quanto diffidente e ostile verso ogni tentativo di intrusione esterna, reale o presunta. Proprio queste pretese di autonomia e di indipendenza provocarono un durissimo scontro con il

¹⁹ Cfr. *Prospetto di quanto a maggior gloria di Dio*, pp. L-LI.

²⁰ Sulla fondazione della congregazione cfr. AFPMo, 46, *Memorie della Congregazione delle Figlie di Gesù dal 1818 al 1821*, ms., pp. 1-7; BEUMo, *Fondo Albano Sorbelli*, 430 (I), M. A. Parenti, *Memorie e notizie varie di storia e politica* (1804-18), fasc. 1817-1818, ms., cc. n.n.; G. Baraldi, *Notizia biografica su Teresa Franzoni*, «MRML», s. I, V (1824), pp. 137-184; C. Galvani, *Dello stabilimento delle Figlie di Gesù in Modena*, «L'Amico d'Italia», X (1826), pp. 268-282; R. Sani – P. P. Saladini, *Severino Fabriani. Un ecclesiastico ed educatore nella Modena della Restaurazione*, Roma, Città Nuova, 2001, pp. 20-22.

²¹ Cfr. AFPMo, 46, *Memorie della Congregazione*, pp. 1-2.

nuovo vescovo, Giuseppe Sommariva (1824-1829), deciso a ribadire la sua autorità sulla congregazione e particolarmente sospetto al gruppo perché laureato *in utroque iure* presso la famigerata università di Pavia²², dove aveva insegnato il giansenista Pietro Tamburini. La lunga disputa (1826-1828) tra le Figlie di Gesù e i loro patroni ecclesiastici, da un lato, e l'ordinario diocesano, dall'altro, pur vertendo formalmente sulla legittimità della giurisdizione parrocchiale che Reggianini rivendicava sull'istituto, veniva però interpretata dagli intransigenti modenesi come l'esito di una «vendetta giansenistica»²³ provocata contro di loro dall'aver «difeso Roma, insegnato le sane dottrine, accolto gli esuli romani, battuto il giansenismo, raddrizzato lo spirito nel giovane clero»²⁴. Con il loro influsso i giansenisti avrebbero guastato e snaturato l'opera delle Figlie di Gesù con il «cambiarne lo spirito e la direzione, introdurvi dei loro adepti, cacciarne i primi istitutori»²⁵. Per scongiurare tale infiltrazione, pressati tanto dall'autorità episcopale quanto da quella civile, Reggianini e la superiora dell'istituto, Dorotea Malaspina, preferirono sciogliere la congregazione (estate 1828) piuttosto che sottomettere al controllo vescovile quella che essi si ostinavano a considerare una «semplice privata famiglia»²⁶.

Le vicende che abbiamo fin qui sommariamente ripercorso sottolineano l'evidente ruolo di guida e di promozione che Reggianini seppe svolgere a Modena rispetto a tutte le principali iniziative sociali messe in campo dal gruppo cattolico-intransigente; un ruolo che acquisisce uno spessore ancora maggiore se teniamo presente che – secondo la testimonianza di due autorevoli membri del gruppo, Celestino Cavedoni (1795-1865) e Cesare Galvani (1801-1863)²⁷ – fu proprio Reggianini a incoraggiare l'amico Baraldi prima

²² Cfr. da Campagnola, *Cattolici intransigenti*, p. 86.

²³ BSMMo, *Carte Baraldi*, B/I, fasc. I, n. 39, lettera di Baraldi a Ventura, 12 febbraio 1826.

²⁴ *Ibidem*, n. 50, *idem*, 24 settembre 1826.

²⁵ *Ibidem*, n. 53, *idem*, 24 novembre 1826.

²⁶ Tutta la vicenda è ricostruita con abbondanza di documenti in da Campagnola, *Cattolici intransigenti*, pp. 76-82, 85-95: 89. Qualche cenno anche in G. Pollastri, *Cenni biografici della Marchesa Dorotea Malaspina*, «Opuscoli religiosi, letterari e morali», s. II, X (1867), pp. 187-192. Si tenga inoltre presente la ricca documentazione archivistica raccolta in *Sacra Congregatio pro causis sanctorum. Officium historicum, Beatificationis et canonizationis Servi Dei Petri Leonardi, sacerdotis fundatoris Congregationis Filiarum a Iesu* (1844). *Positio super introductione causae et virtutibus ex officio concinnata*, Romae, s.n., 1986, pp. 557-613.

²⁷ Su Cavedoni cfr. F. Parente, *Celestino Cavedoni e la cultura modenese della Restaurazione*, «Clio», 14 (1978), pp. 325-360. Su Galvani, fondatore nel 1831 del giornale intransigente «La Voce della Verità» e in seguito segretario del vescovo Reggianini, cfr. T. Bayard de Volo, *Vita di Francesco V, duca di Modena*, vol. IV (rist. anast. dell'ed. Modena, Tipografia

a intraprendere in casa propria una serie di conferenze teologico-ecclesiastiche, poi a concretizzarle nella pubblicazione delle «Memorie»²⁸, anche se egli non prese parte in prima persona ad alcuna delle due iniziative né pubblicò mai sul periodico.

Oltre che un instancabile organizzatore, Reggianini fu per gli intransigenti modenesi un importantissimo padre e direttore spirituale, soprattutto per quella generazione di ecclesiastici nati sul finire del XVIII secolo o al principio del seguente. Come confessore del seminario, seppe influenzare potentemente la formazione spirituale e culturale di quei giovani, stimolando in loro una profonda devozione per la Vergine Maria, di cui difendeva con convinzione il privilegio dell'immacolato concepimento, e per il sacro Cuore di Gesù, proponendo alla loro imitazione santi e beati della Compagnia di Gesù (Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Stanislao Kostka, Francesco di Geronimo), indirizzandoli verso una pratica sacramentale frequente, una morale fermamente anti-rigorista e una spiritualità di marca salesiana²⁹; il tutto inquadrato da un atteggiamento di fedele attaccamento a Roma e al pontefice. Basta sfogliare sommariamente i dati biografici dei religiosi e delle religiose che appartennero al gruppo intransigente negli anni della Restaurazione e oltre per comprendere quale fu la profonda portata del ministero educativo e spirituale svolto da Reggianini e la sua capacità di plasmare in profondità un gruppo ecclesiastico così variegato. I sacerdoti Severino Fabriani (1792-1848), fondatore delle Figlie della Provvidenza per l'istruzione delle sordomute, Pietro (1792-1862) e Celestino Cavedoni, Alessandro Soli Muratori (1794-1858), rettore del seminario dal 1838 alla morte, e Domenico Rinaldi (1783-1858), vice-rettore dello stesso dal 1835 al 1858, crebbero tutti alla scuola di Reggianini; le due madri superiore delle Figlie di Gesù, Teresa Franzoni e Dorotea Malaspina, furono entrambe sue allieve spirituali, mentre il futuro segretario vescovile Cesare Galvani prese coscienza della propria tardiva vocazione sacerdotale

dell'Immacolata Concezione, 1878-1885), Modena, Aedes Muratoriana, 1983, pp. 305-310 e Manni, *La polemica cattolica*, pp. 200-203.

²⁸ Cfr. *Prospetto di quanto a maggior gloria di Dio*, pp. LII-LIII e Galvani, *In morte di monsignor Luigi Reggianini*, pp. 13-14; questo ruolo di Reggianini non emerge però dalla biografia di Fabriani, *Vita di monsignore Giuseppe Baraldi*.

²⁹ Alcune indicazioni in S. Fabriani, *Vita del seminarista Giuseppe Rinaldi*, Modena, Tipografia Camerale, 1835, pp. 49-58. Molto importante per comprendere la profonda azione formativa di Reggianini è un gruppo di 24 lettere di direzione spirituale da lui spedite al seminarista Severino Fabriani nel periodo 1809-1816 e pubblicate in Sani – Saladini, *Severino Fabriani*, pp. 119-126, 128-154. Su Fabriani cfr. anche i saggi raccolti in *Severino Fabriani nel bicentenario della nascita: il suo tempo e l'educazione dei sordomuti*, Modena, s.n., 1994.

(fu consacrato solo nel 1837) grazie ai suoi consigli e incoraggiamenti³⁰. Ci pare inoltre suggestiva l'ipotesi – seppure difficilmente verificabile – che fosse proprio Reggianini il «giovine ecclesiastico», «guida e custode, (...) poi (...) sino alla morte consigliere illuminato e amico il più fedele»³¹, che indirizzò il giovanissimo Baraldi tra le sapienti mani di Sighicelli. Per tutti questi motivi, Reggianini fu e rimase a buon diritto per questo gruppo di ecclesiastici «il Padre» – come veniva chiamato nelle loro corrispondenze – o, con una punta di affetto in più, «il Padre nostro»³².

C'è un ulteriore aspetto dell'attività modenese e della personalità di Reggianini che merita qui di essere rilevato. Egli non fu solo un infaticabile operatore evangelico e un carismatico direttore di coscienze, ma anche un uomo d'apparato, ben inserito negli ambienti di corte e molto influente presso i sovrani. Ciò era dovuto al suo ruolo di confessore del duca Francesco IV e della duchessa Maria Beatrice, incarico che gli venne conferito nell'estate del 1814³³, all'indomani dell'arrivo a Modena dei nuovi regnanti, e che egli mantenne fino alla loro morte. Alcuni stralci della sua corrispondenza con Francesco IV, situata per lo più nei periodi di vacanza del sovrano e parzialmente conservata nell'archivio del seminario³⁴, ci mostrano un rapporto confessore-penitente che non toccava soltanto gli ovvi aspetti spirituali e domestici (digiuni, pratiche di culto, notizie familiari, ecc.), ma riguardava spesso anche questioni di carattere politico, ecclesiastico e disciplinare³⁵, a testimonianza di un'interazione particolarmente stretta tra il duca austro-estense e la sua guida spirituale. Pur non mancando nel gruppo degli intransigenti modenesi personalità vicine al governo (come la contessa Montanari Riccini, consorte del controverso Girolamo Riccini, ministro del Buongoverno e governatore

³⁰ «Pure anche a me lungamente dubbioso di mia vocazione ei fu consigliere, ei fu conforto, ei fu amico»; Galvani, *In morte di monsignor Luigi Reggianini*, pp. 4-5.

³¹ Fabriani, *Vita di monsignore Giuseppe Baraldi*, p. 13.

³² Cfr. ad esempio alcune lettere a Fabriani pubblicate in Sani – Saladini, *Severino Fabriani*, pp. 204, 285, 301, 304 e 307, e le registrazioni raccolte in AFPMo, 46, *Memorie della Congregazione*, pp. 10, 20, 22-23.

³³ Reggianini fu segnalato dal vescovo Cortese, che lo definì il «soggetto più zelante, più pio, e più spogliato delle massime e dello spirito secolare»; ASMMo, III/11, fasc. F, lettera di Cortese a Francesco IV, 2 agosto 1814.

³⁴ Cfr. *ibidem*, fasc. E, lettere scambiate con Francesco IV, Maria Beatrice e Francesco V tra il 1838 e il 1847.

³⁵ Cfr. ad esempio *ibidem*, lettere di Francesco IV a Reggianini, 8 maggio 1838 (modalità di conferimento delle lauree di teologia da parte dell'Università modenese), 16 maggio 1845 (punizione contro certi «convittori medici»), 5 ottobre 1845 (turbolenze di alcuni ecclesiastici di Fiumalbo).

di Modena, o Marc'Antonio Parenti – 1778-1862³⁶ – membro della commissione di censura e della segreteria ducale), nessuno di loro fu così prossimo al cuore e alla mente del sovrano quanto Reggianini, né intrattenne con lui contatti altrettanto frequenti e intimi; una prossimità che il sacerdote seppe abilmente sfruttare – soprattutto dopo l'irrigidimento reazionario seguito ai moti del 1831³⁷ – per rafforzare la propria influenza e acquisire una sempre maggiore autorità nell'*establishment* diocesano, dapprima come rettore del seminario (1834), quindi come vescovo di Modena (1838).

2. La centralità della formazione ecclesiastica e la lotta per il controllo del seminario.

Nel novembre 1838, a poco più di sei mesi dalla sua consacrazione episcopale, Reggianini indirizzava ai vicari foranei una circolare sulla formazione dei seminaristi e dei sacerdoti³⁸, che si apriva con queste parole:

La scelta de' ministri del santuario, e la loro coltura per renderli abili al santo ministero cui sono destinati, forma una delle principali sollecitudini del nostro zelo. Se nell'antica legge, Dio si lamentò che i sacerdoti fossero depravati come il popolo seguendone i perfidi esempi: *sic populus sic sacerdos*, noi ogni cura porre dobbiamo che invece il popolo si santifichi imitando la vita e seguendo la direzione de' sacerdoti dati da Dio a guida del popol suo: *sic sacerdos, sic populus*; (...) [persuasi] che dalla buona o cattiva riuscita degli uni del Signore dipende in massima parte la regolarità del popolo cristiano, e quindi la pubblica armonia e tranquillità della civil società attesa la stretta e necessaria influenza del clero sul corpo de' fedeli.

Rimarcando il tipico nesso che faceva dipendere il buon ordine e la tenuta sociale dalla moralità, dalla disciplina e dall'adeguata preparazione del clero, soprattutto parrocchiale, il nuovo vescovo di Modena non ripeteva semplicemente un *topos* tradizionale, ma esprimeva una radicata convinzione personale che per più di trent'anni aveva guidato e informato la sua attività di restaurazione religiosa. In effetti, la preoccupazione educativa che tanto stava a cuore agli intransigenti modenese non si esauriva nella

³⁶ Su Parenti, assiduo collaboratore delle «Memorie», per lo più in veste di dantista, cfr. F. Bojardi, *Marc'Antonio Parenti: biografia del sanfedismo modenese*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, Mucchi, 1963, pp. 209-217 e G. Cavazzuti, *Un accademico d'altri tempi: M. A. Parenti*, «Atti e memorie dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Modena», s. VI, V (1963), pp. LIII-LXXX.

³⁷ Sottolineano questo cambiamento A. Berselli, *Movimenti politici e sociali a Modena dal 1796 al 1859*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, pp. 39-43 e, in maniera più cauta, Manni, *La polemica cattolica*, pp. 69-74, 192-193.

³⁸ ACAMo, *Varia*, 13, fasc. C/1, circolare manoscritta, s.d. [ma novembre 1838].

sola catechesi del popolo e dei giovani, così facilmente esposti ai travamenti della propaganda miscredente e sovversiva, ma interessava a maggior ragione l'ambito della formazione ecclesiastica. Lo sfascio rivoluzionario del seminario diocesano alla fine del XVIII secolo e la percezione, sempre più soggettivamente amplificata³⁹, di una pervasiva e minacciosa diffusione delle dottrine gianseniste e giurisdizionaliste in una parte del clero modenese, tra cui alcuni stretti collaboratori del vescovo Cortese, acuirono fin dal principio agli occhi di Reggianini la necessità di preservare le nuove leve ecclesiastiche da ogni influsso deleterio, custodendole ed educandole al ministero sacerdotale in una cittadella di santità e ortodossia, impermeabile a tendenze che venivano assimilate *sic et simpliciter* al protestantesimo, al liberalismo, alle idee politiche rivoluzionarie⁴⁰. In quest'ottica era quindi indispensabile acquisire il controllo disciplinare, spirituale e didattico del seminario, indirizzando tutti i futuri sacerdoti a svolgere in esso almeno una parte della propria formazione⁴¹. Questo fu l'obiettivo che Reggianini, ancora sacerdote, perseguì per tre decenni con tenacia e determinazione, anche se non sempre con uguale fortuna.

Nominato confessore e direttore spirituale dei seminaristi modenesi (1805), grazie al suo carisma non tardò a raccogliere intorno a sé un gruppo di giovani particolarmente affezionati e devoti, non esitando a impiegarli come 'massa di manovra' nel tentativo di rafforzare la propria autorità. Un primo momento decisivo si ebbe già sul finire del 1809. Sfruttando e alimentando le tensioni scoppiate in seminario a causa dell'atteggiamento conciliante e remissivo del vescovo nei riguardi dello scomunicato Napoleone, Reggianini riuscì a strappare una serie di concessioni per rafforzare il proprio ruolo: si fece riconoscere

³⁹ Con notevole esagerazione, Reggianini scriveva in questi termini al segretario di Stato Lambruschini nel 1838: «Quantunque Modena sia un punto nell'Europa, pure in questo punto può dirsi che da quasi un secolo sia il centro del regalismo e del giansenismo, come poté rilevarsi nell'archivio del fu proposto [Ludovico Antonio] Muratori, in cui trovasi quantità di lettere scrittegli non solo dai più famosi letterati protestanti, ma ancora dai primi patriarchi del giansenismo»; ACAMo, *Varia*, 13, fasc. C/2, minuta di lettera, 23 febbraio 1838. In assenza di studi specifici sul giansenismo modenese cfr. da Campagnola, *Cattolici intransigenti*, pp. 21-27, che sottolinea la tardiva circolazione di temi e libri giansenisti nel ducato estense e la preminenza di motivi più strettamente giurisdizionalisti.

⁴⁰ Cfr. ad esempio le riflessioni di G. Ventura, *Della disposizione attuale degli spiriti in Europa rispetto alla religione e della necessità di propagare i buoni principi per mezzo della stampa*, «MRML», s. I, VII (1825), p. 407.

⁴¹ Sulle vicende storiche dei seminari in Italia cfr. M. Guasco, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 631-715.

come unico confessore dei seminaristi, impose l'esclusione dei convittori esterni e ottenne che i «presidenti» fossero esclusi dalla direzione morale degli alunni, che sarebbe stata affidata ad appositi prefetti scelti direttamente tra i seminaristi più adatti⁴². Il nuovo assetto aveva l'evidente obiettivo di ridimensionare l'influenza dei due presidenti, cioè dei due canonici che – secondo i dettami del concilio tridentino – avevano il compito di aiutare il vescovo nella gestione del seminario e nel mantenimento della disciplina e che in quello modenese avevano finito per limitare l'autorità del rettore, pretendendosi unici e legittimi rappresentanti episcopali⁴³. Per di più nel 1809 erano presidenti i canonici Giuseppe Fabriani, vicario generale e arciprete della cattedrale, e Giuseppe Mediani, professore di teologia morale, entrambi fortemente – e fondatamente – sospettati di tendenze gianseniste, per cui limitarne l'autorità significava circoscrivere la diffusione in seminario delle idee di cui erano patrocinatori. Reggianini riuscì inoltre a far nominare prefetti delle camerate quattro dei seminaristi a lui più fedeli, i già ricordati Severino Fabriani (nipote del vicario generale), Domenico Rinaldi, Alessandro Soli Muratori e Pietro Cavedoni, mantenendo così sotto un rigido controllo anche l'importantissimo momento della vita in comune degli allievi.

Qualche anno dopo, forte di questi primi successi e della congiuntura politica favorevole seguita alla caduta di Napoleone, decise di alzare il tiro, colpendo direttamente quei professori del seminario e della facoltà teologica che riteneva maggiormente imbevuti di giansenismo e giurisdizionalismo. Il 31 maggio 1814 veniva infatti spedito a Roma un voluminoso *dossier*, sottoscritto dal rettore del seminario Benelli, da Reggianini e da tutti i giovani seminaristi della sua cerchia, con cui si accusava di gravi disordini e di «eresia» un manipolo di ecclesiastici e laici della diocesi, tra i quali spiccavano i nomi del vicario generale Fabriani e dei professori Giuseppe Mediani, Luigi Ferrari, Girolamo Palmieri e Luigi Barbieri. La denuncia innescò un'aspra controversia⁴⁴ che si protrasse per più di un anno, spinse Pio VII a inviare a Modena un agente straordinario, Giovanni Fortunato Zamboni, subito schieratosi con gli intransigenti, scatenò una raffica di memorie difensive e offensive e arrivò a far

⁴² Cfr. da Campagnola, *Cattolici intransigenti*, p. 39 nota, che cita una *Copia delle concessioni fatte da mons. vescovo, dai presidenti e dal rettore al confessore del seminario*, 30 dicembre 1809, conservata nell'Archivio Segreto Vaticano.

⁴³ Sulle mansioni dei presidenti e le dispute sorte attorno a esse cfr. Pistoni, *Il Seminario metropolitano*, pp. 21-22, 171; una ricostruzione storica di queste tensioni si trova nel già ricordato *Pro-memoria* del rettore Benelli (1824), in ACAMo, *Varia*, 20, fasc. C [ex-494/A].

⁴⁴ Tutta la vicenda è esaurientemente ricostruita in da Campagnola, *Cattolici intransigenti*, pp. 37-69, che si avvale di documenti conservati nell'Archivio Segreto Vaticano.

ventilare le stesse dimissioni dell'ormai anziano vescovo Cortese, accusato di aver coperto o ignorato le dottrine sospette dei suoi collaboratori. L'iniziativa finì però per ritorcersi contro chi l'aveva intrapresa, favorendo la formazione di un vasto fronte ostile o comunque contrario all'operato di Reggianini, nel quale confluirono gli accusati, il vescovo, il rettore Benelli (che aveva ritirato in un secondo momento il suo appoggio guadagnandosi la perenne avversione del gruppo intransigente⁴⁵) e lo stesso Francesco IV, da poco arrivato a Modena con il suo bagaglio di regalismo giuseppino e contrariato per i disordini che turbavano la quiete del 'suo' seminario.

Così nell'autunno 1815, mentre le denunce naufragavano e cresceva il malcontento contro Reggianini, a sua volta accusato di aver creato in seminario «una specie di sacra lega» segreta, il vescovo Cortese volle riportare l'ordine limitando l'autorità del confessore e ripristinando le prerogative di controllo e ispezione dei presidenti. La posizione di Reggianini e dei suoi si fece precaria, aggravandosi rapidamente. Due anni più tardi, nell'ottobre 1817, i quattro prefetti delle camerate furono sollevati in blocco dal loro incarico con l'accusa «d'insubordinazione ai superiori» e «d'indurre (...) alla medesima, e alle divisioni, e ai partiti gli alunni»⁴⁶. Ne nacque una diatriba che si trascinò per più di due anni, con Reggianini che il 23 ottobre 1819 reclamava la reintegrazione dei suoi protetti e pretendeva dal vescovo «per sé e per loro una pubblica e solenne giustificazione in iscritto, la quale escludesse ogni mezza misura» e Cortese che, il 12 marzo successivo, gli rimproverava per contro «le misteriose adunanze, il giuramento, lo scisma e gli atti d'insubordinazione avvenuti»⁴⁷. L'indisponibilità a qualsiasi mediazione – tratto caratteristico di tutto il gruppo intransigente – fece fallire ogni tentativo di composizione e offrì al vescovo la possibilità di sbarazzarsi una volta per tutte dell'ingombrante confessore, che fu formalmente privato dell'incarico il 27 ottobre 1820.

La destituzione di Reggianini s'inquadrava in un complessivo riordinamento del seminario da lui stesso fortemente patrocinato: promuovendo in quegli anni la fondazione di due nuovi seminari diocesani, a Fiumalbo e a

⁴⁵ Ancora nel 1826 Baraldi scriveva a Ventura: «Uno de' nostri [Benelli] vinto dall'ambizione e dal timore delle persecuzioni gittossi loro in braccio [ai nemici] e adesso è influente in sommo grado sull'animo del vescovo [Sommariva]»; BSMMo, *Carte Baraldi*, B/I, fasc. I, n. 38, lettera del 6 febbraio 1826.

⁴⁶ Cfr. lettera dei quattro prefetti al vescovo Cortese, 21 ottobre 1817, riportata in Sani – Saladini, *Severino Fabriani*, pp. 167-175: 172.

⁴⁷ I due brani sono tratti da un documento intitolato *Prospetto della chiesa di Modena*, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano ed edito integralmente in appendice a da Campagnola, *Cattolici intransigenti*, pp. 106-141: 112. Si tratta di un lungo atto d'accusa contro Reggianini, spedito da Modena a Roma nel 1844.

Finale Emilia, Francesco IV, proprio dietro sollecitazione del suo confessore, aveva proposto a Cortese di affidare la direzione morale e didattica di tutti i seminaristi a «una congregazione di oblati istituita (...) colle regole di S. Carlo Borromeo»⁴⁸. Reggianini aveva caldeggiato l'idea fin dal 1814, con l'intento di accentrare e controllare più strettamente la formazione ecclesiastica e forse con la segreta speranza di poter essere nominato lui stesso prevosto degli oblati (secondo i suoi detrattori, egli avrebbe voluto originariamente che la congregazione dipendesse dalla Santa Sede e non dall'ordinario diocesano⁴⁹), ma l'atteggiamento del vescovo e dei suoi consiglieri smontò questi progetti: Cortese accolse sì, seppur con scarso entusiasmo, la proposta del sovrano, ma estromise dalla faccenda l'intemperante sacerdote e lasciò che i presidenti del seminario di Modena rivendicassero la loro giurisdizione anche sul prevosto degli oblati, Giambattista Bortolotti, indebolendone fin dal principio l'autorità e il ruolo direttivo.

Dopo circa quindici anni sembravano così sfumare gli ambiziosi propositi di Reggianini in ordine a una radicale riorganizzazione del seminario e della formazione ecclesiastica. Per un tempo più ridotto ma non meno significativo le sue energie furono riversate nell'istituto delle Figlie di Gesù, ma anche questa iniziativa – come abbiamo già avuto modo di ricordare – doveva fallire di lì a non molto, scontrandosi con la ferma opposizione del nuovo vescovo Sommariva. In entrambi i casi, gli intransigenti modenese avevano finito per scontare i limiti e gli effetti controproducenti del proprio atteggiamento settario, insofferenti a qualsiasi costrizione esterna, fosse anche quella vescovile, che non si conformasse *in toto* alla loro rigida linea operativa e ideologica. Incapaci di cogliere le fragilità di questo atteggiamento, Reggianini e Baraldi imputavano i loro insuccessi alle macchinazioni dei «giansenisti» – termine onnicomprensivo sotto cui raccoglievano tutti i loro avversari – e al risentimento suscitato dalla loro devozione a Roma e al pontefice. Secondo uno schema mutuato dalle ricostruzioni complottistiche dell'abate Barruel⁵⁰, gli avvenimenti presenti venivano letti come l'esito di uno scontro tra le forze del bene e quelle del male, nel quale non si potevano

⁴⁸ ACAMo, *Varia*, 20, fasc. C [ex-494/A], minuta di lettera del vescovo a Luigi Coccapani Imperiali, governatore di Modena, 28 maggio 1820. Sull'erezione degli oblati cfr. Pistoni, *Il Seminario metropolitano*, pp. 80-83 e da Campagnola, *Cattolici intransigenti*, pp. 75-76.

⁴⁹ Cfr. *Prospetto della chiesa di Modena*, p. 108.

⁵⁰ La figura e l'opera dell'abate francese ricorrono spesso negli scritti del gruppo intransigente modenese, dalla notizia biografica a lui dedicata da Baraldi in «MRML», s. I, II (1822), pp. 287-301, alle note prese da Fabriani nel leggere i suoi *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, conservate in AFPMo, 72, fasc. Miscellanea, n. 1.

dare mezze misure o posizioni intermedie⁵¹ ed erano sempre in agguato la macchinazione e il tradimento. Questa cupa visione arrivava a lambire persino la Santa Sede e la monarchia assoluta, capisaldi intoccabili del loro credo ultramontano e legittimista: proprio le riserve e i tentennamenti di Roma e del duca – di cui pure si esaltavano i meriti e le benemeritenze – verso le battaglie degli intransigenti modenesi e l'indisponibilità ad appoggiarne incondizionatamente tutte le iniziative apparivano ai loro occhi come il segno di una cecità tutta umana e la prova della subdola penetrazione delle malvagie dottrine anche tra i primi difensori dell'ordine e dell'ortodossia. Così Baraldi fustigava in privato le pusillanimità tergiversazioni della politica:

Vogliono i nostri governi andar alla malora, affrettar nuove rivoluzioni, regolarsi al rovescio del senso comune? Lasciamoli fare, perché sono incorreggibili. Dio stesso non ha potuto ammaestrarli con una lezione, che sapeva assai di disciplina, di 30 e più anni: e ci lusingheremo di riuscirci noi con una lezione, con un articolo? Procuriamo di formar lo spirito del popolo, che è sempre meno bestia dei non popolo: difendiamo la religione, battiamo l'errore, il sistema, i cattivi libri.

E non risparmiava strali per i

delitti che Roma ha veduti e toccati con mano, e che poi ha abbandonati alla loro mala ventura per quella politica sciocca, che se non fosse divina quella pietra angolare, ch'uomo non piantò, avrebbe le mille volte rovinata la religione tutta quanta⁵².

A far da contraltare alle lamentele per l'insipienza dei governi e della politica pontificia, emergeva un elemento che sarebbe diventato sempre più centrale nella visione intransigente nei decenni successivi: la fiducia, cioè, nella intrinseca bontà e religiosità delle masse popolari («i popoli sono buoni, e la religione vi ha ancora radici ben forti», scriveva Baraldi nell'aprile 1826⁵³), di contro alla corruzione morale e all'allontanamento da Dio delle *élites* politiche e intellettuali. Proprio quando si ritenevano ingiustamente traditi e abbandonati dai loro referenti più naturali (la monarchia assoluta e il papa), gli intransigenti modenesi, memori forse del successo delle insorgenze controrivoluzionarie,

⁵¹ «La società sembra oggi divisa in due grandi popoli che formano, come già al principio del mondo, la città di Dio, e la città delle tenebre»; Ventura, *Della disposizione attuale*, p. 406.

⁵² Le due citazioni sono tratte da BSMMo, *Carte Baraldi*, B/I, fasc. I, rispettivamente n. 44, lettera a Ventura, 16 aprile 1826 e n. 59, idem, 18 settembre 1827. Sull'atteggiamento anti-mennesiano e più cautamente ultramontano preso dalla Santa Sede dal 1826 cfr. R. Colapietra, *L'insegnamento del P. Ventura alla Sapienza*, «Regnum Dei», 17 (1961), pp. 230-259 e Id., *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 429-48.

⁵³ BSMMo, *Carte Baraldi*, B/I, fasc. I, n. 45, lettera di Baraldi a Ventura, 27 aprile 1826.

rivolgevano le loro attenzioni al popolo e vagheggiavano l'idea di prenderne saldamente le briglie, formandone lo spirito e fondando su di esso l'opera di riconquista e ricristianizzazione della società. Il proposito rimase però solo allo stadio embrionale e non si tradusse mai, sulla scorta dell'esempio mennessiano, in una vera e radicale rottura con il Trono, al cui orizzonte ideologico l'intransigentismo modenese rimase indissolubilmente legato fino al 1859. D'altra parte la rivoluzione modenese del 1831 giunse ben presto a rimescolare le carte in tavola, rinserrando i vincoli di cointeressenza tra il sovrano e gli intransigenti, e rilanciando potentemente Reggianini alla 'conquista' del seminario.

L'occasione propizia si presentò nell'ottobre 1834. All'indomani della morte del rettore Benelli, Francesco IV scriveva sollecitamente ad Adeodato Caleffi, vescovo dal 1830 al 1837, per raccomandargli «il degno sacerdote don Luigi Reggianini, che altre volte in qualità di padre spirituale vi fece molto bene»; «per quanto io lo conosco – proseguiva il duca –, credo che avrebbe le opportune qualità per educare ben morigerati chierici, e se monsignore credesse di far questa scelta, sarebbe a me graditissima»⁵⁴. Non solo la tempistica e la calorosa premura, ma anche la lettura retrospettiva degli avvenimenti trascorsi dimostravano chiaramente quanto si fosse rafforzata la posizione di Reggianini e da quale parte pendesse il favore sovrano, tanto più a fronte di un vescovo debole e in parte screditatosi durante i moti di tre anni prima. Contattato dopo qualche settimana da Caleffi e conscio della sua posizione di forza, il confessore ducale poneva condizioni durissime in cambio della suo assenso alla nomina: voleva persone di fiducia agli incarichi principali (economo, confessore, «ministro»), pretendeva che «l'ammissione ed esclusione degli alunni del seminario e degli scolari delle scuole [appartenesse] al rettore, il quale però [agisse] di concerto e in nome del vescovo» e che nessuno di loro potesse essere ammesso alla «promozione agli ordini» senza attestato e beneplacito del rettore, ed esigeva che tutti i chierici di Modena o residenti in città frequentassero i corsi del seminario e non potessero «intervenire a scuole private»⁵⁵. Tutte le richieste furono docilmente accettate da Caleffi, che anzi riconobbe al nuovo rettore «sopra quel pio stabilimento, dopo il vescovo, tutta l'autorità per modellarlo, e ridurlo a suo piacimento, secondo il fine voluto dalla Chiesa, di formare, cioè, buoni, ed utili ecclesiastici»⁵⁶.

⁵⁴ AAMo, AC, 4, n. 8, lettera di Francesco IV al vescovo Caleffi, 17 ottobre 1834.

⁵⁵ Cfr. ASMMo, III/11, fasc. C, lettera di Reggianini a Caleffi, 13 novembre 1834.

⁵⁶ *Ibidem*, fasc. B, lettera di Caleffi a Reggianini, 16 novembre 1834. Nel prosieguo del carteggio, Reggianini pretendeva anche l'allontanamento immediato di quasi tutti gli insegnanti, per non avere «la pena continua di dividere il domicilio e la mensa con persone che fossero contro [lui] mal prevenute e affette, che per l'influenza loro sugli alunni potessero

Era una vittoria su tutta la linea. Non senza suscitare malumori, Reggianini assunse saldamente il governo del seminario, riassetandone oculatamente le finanze ma soprattutto riplasmandone la fisionomia come luogo principale della formazione ecclesiastica cittadina e dotandolo di un nuovo regolamento, redatto dal suo collaboratore Fabriani e approvato dal vescovo nel luglio 1835⁵⁷. Il potere dei presidenti era ormai nettamente ridimensionato, come dimostrava un episodio avvenuto nell'aprile 1837: respingendo la pretesa del presidente Giovanni Maria Baraldi (da non confondere con Giuseppe, allora già defunto) di «entrare nell'ammissione ed esclusione degli alunni» del seminario, «cosa (...) – argomentava il rettore – che è fuori non solo delle competenze dei consiglieri del vescovo nelle cose del seminario, ma di sommo inceppamento al buon ordine del seminario stesso», Reggianini proponeva al segretario vescovile «di levare la causa a simile ed altre uguali pretese (...) sostituendo al titolo di presidenti, quello di deputati»⁵⁸. Anche se non ne conosciamo l'esito, la proposta metteva in luce il profondo cambiamento occorso nel giro di pochi anni nei rapporti di potere interni al seminario, non meno che alla diocesi. Di certo la nomina di Reggianini riacutizzò vecchie tensioni, sebbene gli avversari di quindici anni prima fossero ormai tutti morti; il nuovo rettore, del resto, non scese a transazioni e mantenne una linea di inflessibile rigidità, lamentando le cattive condizioni in cui aveva trovato la disciplina del seminario, conservando un controllo soffocante su tutta la struttura e decidendo di bruciare – con un gesto tanto clamoroso quanto radicale – i «libri proibiti» conservati nella biblioteca, tra i quali anche molti volumi donati dall'ex-vescovo Cortese e dal canonico Palmieri (uno dei professori denunciati da Reggianini alla Santa Sede nel 1814)⁵⁹. Nel 1837, utilizzando un sussidio opportunamente concesso

con una parola o un cenno di disapprovazione delle nuove disposizioni impedirne il frutto» (minuta di lettera del 20 novembre 1834); Caleffi riusciva a prendere tempo e a chiedere che si aspettasse almeno la fine dell'anno scolastico in corso (lettera del 24 novembre); cfr. *ibidem*, fasc. C. Stralci di questa corrispondenza in Pistoni, *Il Seminario metropolitano*, pp. 103-110.

⁵⁷ Cfr. *Regole pel Seminario vescovile di Modena*, Modena, Tipografia Camerale, 1837. Sull'identità dell'estensore cfr. B. Veratti, *Ricordi della vita e delle opere del professore Don Severino Fabriani*, «MRML», s. III, IX (1849), p. 225; Pistoni (*Il Seminario metropolitano*, p. 106) definisce le nuove regole «una delle migliori realizzazioni operanti dello spirito di S. Carlo e di S. Alfonso [de' Liguori] nei seminari».

⁵⁸ AAMo, AC, 4, n. 8, lettera di Reggianini a Vincenzo Tinchelli, 28 aprile 1837.

⁵⁹ Cfr. *Prospetto della chiesa di Modena*, p. 119. Peraltro Reggianini non mancò di curare negli anni successivi l'arricchimento di questa biblioteca, facendovi confluire nel 1838 anche i testi conservati nella «libreria dell'episcopio» e pagando di tasca propria la rilegatura e riparazione di molti volumi; cfr. ASMMo, rispettivamente I/20, fasc. A/8, n. 8, e I/8, fasc. «Distinta e recapiti di spesa sostenuta da monsignor vescovo Reggianini per legatura di libri».

dal sovrano, il rettore istituì inoltre conferenze pratiche di morale per preparare gli alunni all'esercizio della confessione, riuscendo tra l'altro a sottrarle al controllo del ministero di pubblica istruzione, da cui pure dipendevano formalmente tutti gli insegnamenti teologici⁶⁰. Reggianini, però, fu talmente autoritario e intransigente da alienarsi anche il sostegno di alcuni fra i suoi collaboratori, come il confessore Bartolomeo Baldelli, che si dimise per esasperazione dopo un anno di servizio, e i professori Antonio Gallinari e Luigi Ferrari, suoi seguaci di lunga data ma caduti rapidamente in sospetto per il fatto di non sottostare pedissequamente alle sue disposizioni e di essere stati nominati canonici (ovvero membri di un consesso che Reggianini continuò a identificare per tutta la vita come un covo di giansenisti e di 'eretici')⁶¹.

Divenuto vescovo di Modena nella primavera del 1838, Reggianini ribadì sostanzialmente, anche se con maggiore incisività e autorevolezza, la linea idealmente ininterrotta da trent'anni a quella parte. Nel novembre 1838 il nuovo vescovo istituì per tutto il clero parrocchiale le «conferenze di teologia morale-pratica», ampliando l'iniziativa adottata l'anno precedente per i seminaristi. Queste conferenze avrebbero dovuto tenersi a Modena e nei principali centri della diocesi due volte a settimana e vi avrebbero dovuto partecipare tutti i sacerdoti che desideravano ricevere o rinnovare le patenti di confessione; scopo precipuo era uniformare la prassi teologico-morale dei confessori e adeguarla al modello liguoriano promosso dagli intransigenti. Reggianini stabilì che nelle conferenze si dovesse leggere e discutere la *Theologia moralis* del gesuita probabilista Edmond Voit, manuale che veniva presentato come «conforme nello spirito a quella [teologia] del b. Liguori già dichiarata dalla S. Sede immune da errori»⁶². Nella stessa circolare, il vescovo stabiliva anche che «gli studenti di filosofia e teologia, (...) i quali [intendessero] progredire negli ordini» non avrebbero potuto farlo «se non colla condizione *sine qua non* di compiere il corso degli studi» nel seminario di Modena, fissando così una volta per tutte una regola che già rientrava nelle condizioni da lui poste a Caleffi nel 1834, ma che fino ad allora era rimasta sostanzialmente disattesa.

⁶⁰ Sulla questione e la controversia con il ministero cfr. ACAMo, *Varia*, 13, fasc. C/1.

⁶¹ Cfr. *Prospetto della chiesa di Modena*, pp. 119-120. Il 15 febbraio 1838 Gallinari scrisse una lettera a Fabriani lamentando che si andasse dicendo in giro che «le sue massime [erano] guaste affatto» e professando la sua piena ortodossia; la lettera è riportata in Sani – Saladini, *Severino Fabriani*, pp. 549-551.

⁶² BEUMo, *Misc. Ferrari Moreni*, 66, circolare a stampa ai parroci, 14 novembre 1838, pp. n.n.; in appendice si trova il *Regolamento per le conferenze di teologia morale*. Sulla diffusione della morale liguoriana a Modena cfr. G. Orlandi, *La recezione della dottrina morale di S. Alfonso Maria de' Liguori in Italia durante la Restaurazione*, in *La recezione del pensiero alfonciano nella Chiesa*, Roma, Collegium S. Alfonsi de Urbe, 1998, pp. 407-411.

La centralità rivestita dal tema della formazione ecclesiastica nella visione pastorale del vescovo Reggianini trovava sanzione definitiva nella decisione di non abitare nel palazzo episcopale bensì in una delle celle del seminario, per poter controllare dappresso lo svolgimento della didattica, la circolazione delle idee, il mantenimento della disciplina. Egli ottenne inoltre da Roma l'aggregazione al seminario dell'adiacente parrocchia di San Francesco, cumulando in tal modo nelle mani del nuovo rettore, Alessandro Soli Muratori, anche le funzioni di parroco e rafforzando la sua giurisdizione spirituale e sacramentale sugli studenti⁶³.

Oggetto di attenzioni e sollecitudini costanti, il seminario costituì sempre per Reggianini il fulcro e il fondamento dell'intero corpo ecclesiastico. Nella sua visione esso doveva essere uno spazio nettamente separato dal mondo e dalle sue forze intellettualmente e moralmente corruttrici, uno spazio in cui i giovani cessavano di appartenere alle loro famiglie per divenire «un'eredità del Signore», «una gente già sacrificata al servizio di Dio» – come scriveva, da rettore, nel 1836 –, «cera molle nelle mani di due nuovi genitori: la Chiesa e il vescovo. La segregazione seminariale doveva quindi essere inflessibile: ritornare anzitempo nel mondo, anche solo per poco e tra le mura domestiche, poteva vanificare la meticolosa opera di formazione spirituale e morale a cui il seminarista veniva costantemente sottoposto, minando pericolosamente la saldezza del futuro sacerdote. Uscire dal seminario causava infatti per Reggianini un automatico raffreddamento – se non la vera e propria perdita – della vocazione, tanto che durante la temuta epidemia di colera del 1836 egli, opponendosi all'idea di rimandare a casa i seminaristi, scriveva accorato al vescovo: «Ah, per questi casi non sarebbe meglio, considerando la cosa cogli occhi del santuario, veder piuttosto morir innocenti e santi questi figli, che vederli poi vivi, travarsi, e di degni ministri di Dio diventar tepidi e scandalosi?»⁶⁴.

3. *Il vescovo Reggianini tra modello borromaico, diritti ecclesiastici e devozioni intransigenti.*

La nomina episcopale di Luigi Reggianini segnò indubbiamente il momento di maggiore e più evidente incidenza del gruppo intransigente modenese nella politica ecclesiastica del ducato austro-estense: cultural-

⁶³ Cfr. ASMMo, I/21, fasc. F, bolla originale di aggregazione, 14 ottobre 1838. Allo stesso modo Reggianini incorporò il seminario di Fiumalbo dalla giurisdizione del parroco locale, affinché dipendesse «soltanto dall'ordinario», assegnandone le mansioni al rettore; cfr. ACAMo, *Varia*, 21, fasc. A [ex-494/B], copia manoscritta di decreto, 27 dicembre 1838.

⁶⁴ ASMMo, I/21, fasc. F, n. 4, minuta di lettera di Reggianini a Caleffi, luglio 1836.

mente impoverito dalla morte di Giuseppe Baraldi (1832) e dall'allentarsi di quella vasta rete di relazioni che egli aveva saputo stringere e dipanare per anni, maggiormente coinvolto nella polemica strettamente politica con la pubblicazione del pugnace giornale «La Voce della verità»⁶⁵, il gruppo trovava ora nella figura del vescovo Reggianini e nei suoi stretti rapporti con il sovrano un canale privilegiato per dare attuazione pratica e pastorale ai progetti di restaurazione cattolica e ai propri modelli devozionali ed ecclesiali. Per la prima volta dal 1814, l'autorità episcopale non costituiva il bersaglio di polemiche, diffidenze, accuse, l'ostacolo da superare e neutralizzare mediante l'appello diretto a Roma, bensì diventava il primo e più naturale referente dell'azione intransigente. Del tutto conseguente – e comprensibile – fu il mutato atteggiamento di Reggianini nei riguardi della autorità episcopale: se da sacerdote non aveva esitato a respingere le presunte interferenze di vescovi in odore di giansenismo come Sommariva, sfiorando talvolta l'aperta insubordinazione e l'irriverenza, dopo aver occupato la cattedra di san Geminiano si mostrò ben diversamente compreso e geloso dei diritti e della dignità a essa inerenti ed esercitò un controllo occhiuto e minuzioso su tutte le attività ecclesiastiche e religiose della sua diocesi. In ciò non si deve ravvisare alcunché di «enigmatico», quanto piuttosto l'esito di quel radicalismo intransigente, non privo di contraddizioni, che valutava le persone, le idee e le politiche solo in base alla loro maggiore o minore aderenza a determinati obiettivi e a una specifica visione della religione, della storia e della società; chi si allontanava da essa o non vi si conformava diventava *ipso facto* un nemico o quantomeno un sospetto, così come una posizione di potere poteva apparire strumento di iniquità – e in quanto tale essere strenuamente osteggiata – o di sommo bene, semplicemente secondo l'orientamento di chi la occupava.

Reggianini giungeva all'alta carica con un bagaglio di idee e progetti ben precisi, e se il suo proposito non era – come scrivevano i suoi detrattori – di «ricostituire la sua chiesa ai tempi apostolici»⁶⁶, di certo vi era in lui una forte volontà di riforma o, più correttamente, di controriforma, cioè di ritorno a quell'idea di struttura ecclesiale e di presenza pastorale nella società messa a punto nei decenni successivi al concilio di Trento e incarnatasi compiutamente nell'opera dell'arcivescovo di Milano san Carlo Borromeo: una chiesa che, sotto la sapiente e salda guida del suo ordinario diocesano, sapesse abbracciare ed esaurire in sé l'intera collettività cittadina, ne scandisse

⁶⁵ Su questo giornale cfr. Manni, *La polemica cattolica*, pp. 187-225.

⁶⁶ *Prospetto della chiesa di Modena*, p. 121.

l'esistenza mediante il minuto intreccio di feste, culti, esercizi spirituali, predicazioni, ne plasmasse la fisionomia culturale e morale, ma soprattutto una chiesa che fosse in grado di riconquistare gli spazi pubblici e privati sottratti dall'irreligione e dalla secolarizzazione e di porsi come interlocutore autorevole e paritario con il potere politico. Più volte Reggianini richiamò esplicitamente nei suoi documenti pubblici questo modello, lodando e proponendosi di imitare «lo zelo e le virtù» di Borromeo nell'organizzazione di processioni e solenni celebrazioni pubbliche (come quelle per il *Corpus Domini*) e la sua straordinaria capacità di coinvolgere la popolazione e suscitare in essa sentimenti e atteggiamenti di raccoglimento e devozione⁶⁷.

In quest'ottica di restaurazione tridentina era innanzitutto necessario ripristinare nella loro interezza quei diritti ecclesiastici che il giurisdizionalismo settecentesco aveva progressivamente intaccato e conculcato. Francesco IV, a questo riguardo, aveva mantenuto un atteggiamento ambiguo: se nel 1814, appena arrivato nel ducato, egli non aveva esitato a richiamare in vigore «tutti i regolamenti giurisdizionali li quali vigevano (...) sotto gli ultimi duchi»⁶⁸, dal 1828 aveva intavolato lunghe e complesse trattative diplomatiche con Roma per stipulare un concordato che resolvesse le principali controversie. Il proposito ducale si rafforzò dopo i moti del 1831, acquistando un esplicito colore politico e reazionario, tanto che in un chirografo del 6 marzo 1833, affermando di «voler rispettare in tutto l'autorità ed i diritti della Chiesa, lungi dall'arrogarci cosa alcuna che potesse invadere tali diritti», proibiva persino l'uso del termine *exequatur* per designare il controllo formale dell'autorità civile nella collazione dei benefici ecclesiastici, così da «evitare tutto ciò, che interpretato diversamente, dar potrebbe motivo di reclamo alla Chiesa»⁶⁹. La situazione era quindi particolarmente propizia per cercare di ottenere una complessiva restaurazione dei diritti ecclesiastici. Reggianini, che in qualità di confessore personale di Francesco IV ne aveva

⁶⁷ Cfr. *Pastorale per la solennità e processione del Corpus Domini*, 14 giugno 1840; *Al clero e popolo della città di Modena*, 10 aprile 1841; *Ai fedeli della città di Modena*, 27 aprile 1841; *Pastorale per la solennità e processione del Corpus Domini*, 1° giugno 1844 (copie in BEUMo, *Misc. Ferrari Moreni*, 66-67). L'insistito rifarsi di Reggianini al modello borromai-co venne stigmatizzato in una satira affissa alle porte della cattedrale nel maggio 1841 («al S. Vesc. Carlo Borromeo audacemente paragonandosi»); varie copie manoscritte di questo documento in BEUMo, *Misc. Ferrari Moreni*, 66.

⁶⁸ Notificazione al vescovo Cortese, 24 maggio 1814, citata in Manni, *La polemica cattolica*, p. 67. Sulla politica ecclesiastica austro-estense nell'età della Restaurazione cfr. G. Russo, *Politica ecclesiastica di Francesco IV*, in *I primi anni della Restaurazione nel Ducato di Modena*, Modena, Aedes Muratoriana, 1981, pp. 67-95.

⁶⁹ Se ne veda il testo in «La Voce della verità», n. 252 (16 marzo 1833), vol. II, pp. n.n.

con ogni probabilità rafforzato gli scrupoli di coscienza⁷⁰, era ben consapevole di ciò, cosicché, quando nel novembre 1837 gli fu proposto di succedere al defunto vescovo Caleffi, non esitò a porre come condizione ineludibile al suo assenso il ristabilimento del foro ecclesiastico di competenza vescovile, con tanto di carceri apposite⁷¹. L'accordo vi fu, la terna dei candidati venne presentata alla Santa Sede con in testa il nome di Reggianini e il 9 gennaio 1838 venne spedita dal palazzo del Quirinale la notifica della nomina⁷². Qualche settimana dopo Reggianini, accompagnato da Fabriani, Galvani e Soli Muratori, partì per Roma, dove giunse la sera del 31 gennaio⁷³. Nonostante le premure del duca, la consacrazione del nuovo vescovo si fece tuttavia attendere per più di due mesi: Reggianini sfruttò infatti la sua posizione di forza per estorcere al sovrano ulteriori assicurazioni, tra cui quelle riguardanti la mensa vescovile, il cui possesso rifiutava di ricevere dalle mani di un rappresentante della Camera ducale anziché del Capitolo della cattedrale, come stabilivano i canoni tridentini. Chiamando in causa ora le presunte riserve del papa per giustificarsi con Francesco IV, ora le cabale gianseniste e ministeriali di Modena per spiegare al cardinal Lambruschini il motivo dei suoi timori e dei suoi rinvii, Reggianini ottenne con abilità e spregiudicatezza quanto richiesto e gettò le basi per il successivo concordato (1841)⁷⁴, dando prova di un'inflessibilità di principi e di una sorda diffidenza verso i detentori del potere politico che superavano di gran lunga quelle della pur intransigente corte di Gregorio XVI⁷⁵.

⁷⁰ Ad esempio il 15 febbraio 1838 il duca scriveva al suo confessore: «Lasciamo che il mondo dica quello che vuole; io voglio essere in regola colla Chiesa e la Santa Sede»; ASMMo, III/11, fasc. E.

⁷¹ Cfr. ACAMo, *Varia*, 13, fasc. C/2, minuta di lettera di Reggianini al segretario personale del duca Gaetano Gomorra, 17 novembre 1837; delle prigioni si parla nelle successive lettere di Gomorra. La lettera citata e ampi stralci di questa corrispondenza sono stati pubblicati in Casoli, *La chiesa negli Stati Estensi*, pp. 24-41.

⁷² Cfr. ASMMo, III/11, fasc. D.

⁷³ Sul viaggio e la permanenza a Roma cfr. le lettere di Fabriani raccolte in Sani – Saladini, *Severino Fabriani*, pp. 532 sgg. e le sue sommarie *Memorie sopra il viaggio di Roma*, ms. in AFPMo, 72, fasc. Miscellanea, n. 10.

⁷⁴ Cfr. gli studi di P. Forni, *I Concordati estensi del 1841 e 1851*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 8 (1954), pp. 356-382 e *Note intorno ai Concordati estensi*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», s. VIII, VIII (1956), pp. 148-154.

⁷⁵ Nel 1846, poiché Roma non lo aveva sostenuto in una piccola controversia con il governo, egli scriveva di aver «piegato il capo, come alla voce di Gesù Cristo, all'indulgenza del di lui vicario, il quale ha tutto il diritto di restringere le attribuzioni dei vescovi per giustissimi

Insediatosi nella diocesi, le prime cure del nuovo vescovo si appuntarono subito sulla questione dell'educazione religiosa delle masse popolari e in particolar modo dei fanciulli, tanto che già il 30 aprile, a due settimane dal suo ingresso a Modena, egli mandava fuori un manifesto per invitare «gli operai e i domestici della capitale» a prender parte alla «breve istruzione catechistica [serale]» che sarebbe stata organizzata per loro nella chiesa di San Carlo⁷⁶. Non si trattava soltanto di stimolare la partecipazione popolare ai momenti di catechesi (magari ovviando agli inconvenienti posti dalle attività lavorative di certe categorie), ma anche – e soprattutto – di verificare che l'insegnamento religioso venisse impartito in tutta la diocesi in maniera uniforme e dottrinalmente 'sana'. Per questo motivo Reggianini dispose nell'estate 1838 di reintrodurre come unico catechismo di riferimento la *Dottrina Cristiana* di Roberto Bellarmino, sostituendola al *Compendio* redatto nel XVIII secolo dal vescovo di Mondovì Michele Casati e riedito sotto il proprio nome dal vescovo di Bobbio Ludovico Terin Bonesio. Il cosiddetto «catechismo di Bobbio» – come lo si conosceva a Modena – era stato adottato dal vescovo Cortese nel 1803 e via via confermato dai suoi successori per trentacinque anni; ispirato ad alcuni catechismi francesi coevi⁷⁷, esso passava per filo-giansenista (e in quanto tale era stato duramente attaccato nell'agosto 1815 dall'agente pontificio Zamboni⁷⁸) e la sua introduzione nella diocesi non aveva fatto che acuire le schermaglie tra le varie fazioni del clero cittadino. Il provvedimento di Reggianini, che dispose anche la ristampa del testo di Bellarmino⁷⁹, aveva quindi il sapore di una rivincita e di un ritorno alla piena ortodossia dopo anni di insegnamenti ambigui o difettosi⁸⁰. Parallelamente egli volle conferire nuovo slancio all'istruzione religiosa dei fanciulli (da lui definita «la più interessante del ministero sacerdotale, e la

motivi che altri non deve indagare» (cfr. Casoli, *La chiesa negli Stati Estensi*, pp. 63-65), una dichiarazione di fede ultramontana che non nascondeva però la sua insoddisfazione.

⁷⁶ Cfr. ASMMo, III/10, *Al popolo della città di Modena*, manifesto a stampa, 30 aprile 1838.

⁷⁷ Come dimostra P. Stella, *Alle fonti del catechismo di San Pio X: il catechismo di Mons. Casati*, «Salesianum», 23 (1961), pp. 55-56.

⁷⁸ La storia del catechismo di Bobbio e della sua controversa adozione a Modena in S. da Campagnola, *Un «Compendio della dottrina cristiana» del 1765 che sta alla base del «Catechismo» di Pio X*, «Laurentianum», 2 (1961), pp. 197-225. Ancora nel 1832 Caleffi ne inculcava l'utilizzo ai parroci, ordinandone una nuova ristampa; cfr. AAMo, AC, 1, n. 22.

⁷⁹ *Catechismo grande della Dottrina Cristiana composto dal ven. cardinale Roberto Bellarmino, richiamato in pratica da (...) Luigi Reggianini vescovo di Modena e abate di Nonantola e da esso raccomandato ai parrochi e curati nelle dette due diocesi*, Modena, Eredi Soliani, 1838.

⁸⁰ Sembra che Reggianini avesse già reintrodotta il catechismo di Bellarmino in seminario nel 1835, non appena divenuto rettore; cfr. *Prospetto della chiesa di Modena*, p. 118.

più cara e necessaria alla religiosa non meno che alla civile società»⁸¹), esortando i parroci di campagna a valersi della cooperazione di laici istruiti e «di buoni costumi», i quali si recassero nelle sere d'inverno «nelle stalle ove si fa il raduno dei parrocchiani, ed ivi colla Dottrina del venerabile Bellarmino alla mano [insegnassero] ai ragazzi del vicinato colà raccolti»: i benefici sarebbero stati molteplici, poiché tali collaboratori avrebbero acquistato una «certa salutare influenza» su quei ragazzi, rinfrescato indirettamente le nozioni degli adulti senza ferire il loro amor proprio e impedito «tanti giochi pericolosi o mormorazioni»⁸². L'iniziativa, opportunamente incentivata dalla concessione di indulgenze per chi vi concorreva, dovette conseguire buoni risultati se nell'autunno 1843 Reggianini decise di estenderla anche alle parrocchie urbane, stabilendo che ogni parroco si dotasse di quattro cooperatori laici, sia uomini che donne, affinché insegnassero la dottrina alle varie classi di fanciulli⁸³.

Nella sua influente posizione di pastore della chiesa modenese, Reggianini non esitò a tradurre in pratica e a propagandare le idee del gruppo intransigente, tanto sul piano ecclesiologico quanto su quello devozionale. Talvolta si trattò semplicemente di riprendere o accentuare spunti già presenti nei precedenti episcopati; in altri casi di introdurre novità e modifiche. In primo luogo il vescovo si fece banditore del proprio fervente ultramontanismo: pur non dedicando a questo tema un apposito documento ed emanando pastorali e manifesti prevalentemente indirizzati a promuovere devozioni, comportamenti edificanti o a fornire indicazioni precettistiche⁸⁴, non mancò comunque di affermare le sue idee ultramontane in vari testi pubblici, insistendo particolarmente su due punti: da un lato il ruolo del pontefice come capo visibile di tutta la Chiesa «investito del pieno potere di governare tutti i fedeli» e imprescindibile centro di unità – chi ne disprezzava l'autorità o gli

⁸¹ *Ai reverendi parrochi e curati dell'una e dell'altra diocesi*, 15 luglio 1838, in *Catechismo grande*, p. 5.

⁸² ASMMo, III/10, *Ai (...) parrochi delle due diocesi*, circolare a stampa, 9 ottobre 1838.

⁸³ Cfr. *Regolamento per l'istruzione della dottrina cristiana nelle parrocchie della città di Modena colla bolla di aggregazione alla Arciconfraternita di Roma, estensione delle indulgenze, privilegi ecc. (...)*, Modena, Eredi Soliani, 1843, pp. 10-14 (una copia in BEUMo, *Misc. Ferrari Moreni*, 67). Il personale laico era comunque soggetto al controllo di appositi priori e visitatori, i quali ne rendevano conto a una Congregazione diocesana presieduta dal vescovo.

⁸⁴ Reggianini, come i suoi predecessori, pubblicava di norma due pastorali all'anno, una per la Quaresima e una per la festa del *Corpus Domini*; cfr. *Lettere pastorali dei vescovi dell'Emilia Romagna*, a cura di D. Menozzi, Genova, Marietti, 1986, pp. 230-232. Sull'evoluzione storica della lettera pastorale come genere di letteratura ecclesiastica cfr. D. Menozzi, *Introduzione*, *ibidem*, pp. XI-XXIV.

disubbidiva non poteva dirsi di Cristo né appartenere al corpo della Chiesa –; dall'altro la totale subordinazione dei vescovi al pontefice, il quale doveva non solo comandarli, ma «supplirne altresì le veci» anziché radunarli in difficoltà concili, e «reprimere chiunque deviato avesse dal retto sentiero»⁸⁵.

Reggianini estese inoltre a tutta la diocesi quell'opera di promozione devozionale che nei decenni precedenti aveva assiduamente esercitato verso seminaristi e figli spirituali, operando sia per un rafforzamento della pietà mariana, e soprattutto della devozione all'Immacolata Concezione, sia per la propagazione del culto al sacro Cuore di Gesù e al Cuore Immacolato di Maria. Era il tipico impianto devozionale intransigente, costruito nel XVIII secolo dalla lotta anti-giansenista e anti-rigorista della Compagnia di Gesù, poi riproposto e ampliato in chiave controrivoluzionaria negli anni della Restaurazione e, con una fisionomia politica sempre più accentuata e un esplicito significato anti-moderno, durante il pontificato di Pio IX⁸⁶. Alla luce di questo percorso, è opportuno rilevare che le iniziative di Reggianini in quest'ambito avevano per lo più un obiettivo di edificazione individuale e collettiva e di espiatione dei peccati commessi contro Dio, come la bestemmia, mentre pressoché inesistenti erano gli espliciti spunti di politicizzazione. Così, la diffusione a Modena della «Pia Unione di riparatori e riparatrici del Sacro Cuor di Gesù», fondata a Venezia dal sacerdote Lorenzo Canal e fatta conoscere a Reggianini dalla duchessa Maria Beatrice, aveva solo lo scopo di «dare qualche risarcimento e riparazione al nostro amante Gesù per le tante offese che continuamente riceve da tanti ingrati» e di pregare per la conversione dei peccatori⁸⁷, e ugualmente l'adesione dei fedeli alla «Sacra Unione» contro la bestemmia veniva sollecitata come cosa «gradita ai Sacratissimi Cuori di Gesù e Maria, che restano tanto offesi ed oltraggiati da vizio sì detestabile»⁸⁸. Intenti non dissimili («pregare per la glorificazione del

⁸⁵ I brani citati sono tratti da *Indulto per la quaresima dell'anno 1840*, manifesto a stampa, 16 febbraio 1840 e *Ai dilettissimi in Cristo, il clero e popolo delle due diocesi*, idem, 17 marzo 1842 (copie in BEUMo, *Misc. Ferrari Moreni*, 66).

⁸⁶ Su questi temi cfr. D. Menozzi, *La politicizzazione dei culti nell'età di Pio IX*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, a cura di D. Menozzi – M. Al Kalak, Modena, Offset, 2011, pp. 7-25 e, in termini più specifici, Id., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001, capp. I-II.

⁸⁷ ASMMo, III/11, fasc. E, foglio a stampa, datato Venezia, 6 dicembre 1839, da distribuire ai membri della Pia unione; sulla sua introduzione a Modena cfr. la corrispondenza tra Reggianini e Maria Beatrice nel periodo dicembre 1839-maggio 1840, conservata *ibidem*.

⁸⁸ *Alli molto reverendi parrochi d'entrambe le diocesi*, circolare a stampa, 19 luglio 1845; una copia in ACAMo, *Varia*, 13, fasc. B. Nel documento Reggianini invocava la protezione di Maria nella sua qualità di «sterminatrice di eresie», citando un versetto liturgico («cunc-

nome di Dio, pel dilatamento del suo regno, per la conversione dei peccatori») aveva anche la «Confraternita di preghiere al Sacro e Immacolato Cuore di Maria», eretta nel 1842-43 nella parrocchia cittadina di San Francesco sull'esempio e in aggregazione all'«Archiconfrérie du Très-Saint et Immaculé Cœur de Marie» che l'abbé Charles-Eléonore Dufriche-Desgenettes aveva fondato a Parigi nel 1836 per promuovere il culto della cosiddetta medaglia miracolosa⁸⁹. Certo, redimere i peccatori ed espiare le gravi colpe commesse contro la divinità e la religione avevano un'indiretta ricaduta politica, nell'intento di ricondurre a Dio quella società che andava restaurata nei suoi genuini fondamenti cristiani; ma questo nesso rimaneva inespresso e non emergeva come intento consapevole e dichiarato della prassi devozionale promossa da Reggianini. Qualche spunto in questo senso si poteva semmai trovare in una noterella comparsa sulle «Memorie» nel 1842 e quasi sicuramente composta dal segretario vescovile Cesare Galvani, che nei mesi precedenti aveva mantenuto i contatti epistolari con Dufriche-Desgenettes per conto del vescovo: descrivendo ai lettori del periodico la vicenda dell'Archiconfrérie, egli interpretava il recente e apparentemente massiccio ritorno della Francia alla devozione cattolica, dopo gli odi e le violenze anticlericali scatenati dalla rivoluzione del 1830, come frutto della mediazione della «Vergine che trionfò, trionfa e trionferà le eresie tutte vomitate dall'abisso», reso possibile dalla preghiera e dall'azione della nuova congregazione parigina e segnalato dal suo seguito di apparizioni e conversioni illustri (come quella dell'ebreo Marie-Alphonse Ratisbonne)⁹⁰. Qui il legame tra l'enormità dei mali presenti («[si] era alla vigilia di un orribile cataclismo») e la miracolosa azione tera-

tas haereses tu sola interemisti in universo mundo») che alcuni anni dopo sarebbe stato sfruttato per sostenere la ricaduta politico-sociale della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione (cfr. L. Sandoni, *Genesi ed esiti di un documento emblematico*, in *Il Sillabo di Pio IX*, a cura di L. Sandoni, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 28-30): per Reggianini, però, l'intervento mariano non doveva «estermine» gli errori moderni, ma soltanto «sì malvagio vizio [la bestemmia]». Sulla presenza di questa mariologia anti-eretica nel pensiero intransigente cfr. P. Calliari, *Introduzione. L'ecclesiologia del Padre Lanteri e la Controrivoluzione*, in *Carteggio del Venerabile Padre Pio Bruno Lanteri (1759-1830)*, a cura di P. Calliari, vol. I, Torino, Lanteriana, 1976, pp. 31 sgg.

⁸⁹ Documenti sulla confraternita in AAMo, LR, 2, dove si trova anche una minuta di lettera all'abbé Dufriche-Desgenettes, 5 settembre 1842. L'espressione citata è tratta da *Al clero e popolo modenese*, manifesto a stampa, 24 dicembre 1842. Sulla confraternita parigina cfr. C. Savart, *Pour une sociologie de la ferveur religieuse: l'Archiconfrérie de Notre-Dame-des-Victoires*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 59 (1964), pp. 823-844.

⁹⁰ Cfr. D. C. G. [Cesare Galvani], *Annotazione in ordine all'Arciconfraternita dell'Immacolato Cuor di Maria ricordata nella lettera del Ratisbona*, «MRML», s. II, XIV (1842), pp. 44-52: 44-49.

peutica del culto emergeva con evidenza, ma si trattava comunque di una semplice nota, peraltro del tutto isolata, e che si riferiva agli sconvolgimenti della Francia, paese dell'incredulità e dell'irreligione per eccellenza.

Modena però non era la Francia costituzionale e volterriana della monarchia di Luglio, e forse proprio per questo l'intransigentismo devozionale di Reggianini non giunse mai a un'esplicita e consapevole politicizzazione dei culti. A mancare non fu soltanto il potente stimolo dell'esperienza quarantottesca e della questione romana – elementi che avrebbero profondamente influito sulla strategia culturale di Pio IX – ma soprattutto la presenza di un potere politico, ostile e rigoroso custode delle proprie prerogative, che nel contrastare le pretese di riconquista cattolica della società fungesse da pungolo per una più decisa mobilitazione delle masse in termini confessionali. Nonostante gli sfoghi di Baraldi nel 1826, gli intransigenti modenesi trovarono sempre nel duca un interlocutore attento alle loro esigenze, seppur non disinteressato, e tanto più Reggianini: nella sua duplice veste di confessore e vescovo della capitale estense, egli poté ottenere – come si è visto – le più ampie concessioni dall'autorità sovrana, contraccambiandole con una zelante difesa del legittimismo monarchico e dei suoi interessi temporali, anche in faccende del tutto remote dall'ambito latamente morale e spirituale (come quando ordinava ai parroci di promuovere dal pulpito gli arruolamenti militari⁹¹). Bisognò dunque aspettare la rottura di quest'asse imprescindibile e l'irruzione a Modena delle secolarizzazioni piemontesi e della cultura liberale di cui erano impregnate, perché prendessero piede anche qui una più consapevole politicizzazione dei culti in chiave anti-moderna e un maggiore ricorso alla religiosità delle masse popolari: lo spettro del giurisdizionalismo assolutista cedeva ormai all'incombente minaccia del laicismo anticlericale di matrice rivoluzionaria.

⁹¹ Cfr. AAMo, LR, 2, lettera del governatore di Modena Riccini a Reggianini, 25 ottobre 1844; *ibidem*, 6, lettera del comando generale estense a Reggianini, 24 agosto 1847, e carteggio successivo.

